

Aveva annunciato di voler rendere definitiva la norma. Oggi a Palazzo Chigi la sorpresa. Critiche anche da Fl. Centaro (antimafia): «Ci aspettavamo di più»

Carcere duro ai mafiosi? Sì ma a scadenza

Il governo si rimangia la parola: il 41 bis solo fino al 2006. Però lo estende ai terroristi. Fl divisa

ROMA Carcere duro per i mafiosi sì, ma «a tempo», e possibilmente con una scadenza molto ravvicinata. Lo ha stabilito ieri il consiglio dei ministri che ha deciso di prorogare l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario fino alla fine della legislatura. Una decisione che ha già provocato polemiche anche all'interno della maggioranza di centrodestra, con il governo che tenta di rimediare annunciando che le restrizioni previste per i mafiosi saranno valide anche per i terroristi.

Sarà un disegno di legge che nelle prossime settimane dovrà essere discusso dal Parlamento, a stabilire la proroga per i prossimi quattro anni del carcere duro. L'annuncio lo hanno dato ieri i ministri della Giustizia e dell'Interno affiancati da Silvio Berlusconi. Sparisce, come d'incanto, la possibilità che l'istituto del 41 bis diventi definitivo, eppure il giorno prima era stato lo stesso governo ad annunciare che questa volta quella norma varata dopo le stragi di mafia dell'82 era destinata a diventare permanente. Tocca al ministro Castelli spiegare le ragioni di una decisione inaspettata e motivarla con ragioni «di carattere simbolico» e con problemi di carattere costituzionale, «rendere definitivo il 41 bis avrebbe sollevato probabilmente problemi di costituzionalità del provvedimento, con il rischio di vanificarlo». Ma non è un mistero per nessuno che all'interno della maggioranza, e soprattutto di Forza Italia, sul tema si siano confrontate due linee: quella del «partito degli avvocati» e dell'ex sottosegretario Carlo Taormina, che propone *tout court* di eliminare il 41 bis, e quella di Roberto Centaro, il Presidente della Commissione antimafia, che propone invece di rendere stabile il carcere duro per i mafiosi. Un confronto sotterraneo, esploso pubblicamente e durissimo, al punto che il disegno di legge, pur an-



Foto di Stefano Montesi

Enrico Fierro

Spenti i riflettori sul decimo anniversario della strage di Capaci. Riposti i fazzoletti usati per asciugare le lacrime (quanti cocodrilli) per la morte di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e degli agenti della scorta. Cesa la vomitevole gara ad appropriarsi delle spoglie di Falcone (oggi Giovanni direbbe, farebbe, sarebbe d'accordo...), il primo atto significativo che il governo fa in tema di lotta alla mafia è un bel regalo alla mafia. Il rifiuto di rendere finalmente stabile e definitivo il 41 bis nel nostro ordinamento. Limitandosi ad una proroga temporanea, a scadenza di quel carcere duro che i capi di Cosa Nostra vivono con terrore e che vedono come la fine della loro storia. Per abatterlo hanno messo bombe nel '93, hanno ucciso e sono pronti a scendere a patti con lo Stato. La lettera di Pietro Aglieri è troppo recente per non essere ricordata dal governo e dai ministri che trattano la «materia». Quattro cartelle scritte a penna con una grafia elegante, zeppe di riferimenti a Dio e ai Santi («u signurinu» ha studiato il latinorum in seminario ed è assai devoto) e indirizzate al Piero Luigi Vigna, il procuratore

nazionale antimafia. Aglieri non parla mai di trattativa tra boss e Stato, ma invita a «non demonizzare l'avversario» proponendo una sua (?) originale «terza via». Soprattutto quando scrive che «non è svilendo o mortificando l'identità dei detenuti che si potranno fare passi in avanti». Un invito chiaro come il sole: volete una Cosa Nostra dal profilo basso? Cancellate la «barbarie» del carcere duro. Di quei colloqui dosati col contagocce, della «socialità» limitata, ri-dateci la possibilità di vivere la detenzione come si faceva nei bei tempi andati. Quando l'Ucclardone e Poggioreale erano degli hotel dai quali era possibile anche comunicare con l'esterno, continuare a tenere i contatti con la «famiglia» e i picciotti che continuavano a tirare le fila degli affari. Certo, ieri il governo non ha abolito il carcere duro come chiedono i mafiosi, e come pure esponen-

ti di grido della maggioranza desiderano (Taormina: «Il 41 bis va abolito»), lo ha semplicemente prorogato di altri quattro anni, rifiutandosi di introdurlo stabilmente nel nostro ordinamento giudiziario. Eppure il giorno prima sia da Palazzo Chigi che da via Arenula (sede del ministero della Giustizia) era arrivata la notizia che la strada scelta dal governo era proprio quella della stabilizzazione del carcere duro. Perché si è cambiato idea? Cosa è successo? Quali «pressioni» hanno vinto alla fine? Spiegazioni zero, ovviamente. Ed è stato uno spettacolo (tragico) assistere ieri a Palazzo Chigi alla conferenza stampa del ministro Castelli. «Certo, io volevo un disegno di legge che rendesse definitivo il carcere duro», dice l'ingegnere padano che ha accanto Silvio Berlusconi. «Ma mi hanno spiegato che questo non sarebbe stato un segnale positivo per il

Quando i fratelli Graviano concepirono «in isolamento»

Ma era davvero carcere duro? Non proprio, a leggere la vicenda dei fratelli Graviano, Giuseppe e Filippo, boss del quartiere Brancaccio condannati per l'uccisione di padre Puglisi, un prete che dava fastidio alla mafia. Sei anni fa i due fratelli riuscirono a far «volare» la cinghia dalla cella in cui erano sottoposti al 41 bis. Nell'estate del '96 le loro mogli partorirono due bambini in una clinica di Nizza, a distanza di un mese l'una dall'altra, nonostante i mariti fossero detenuti da oltre due anni in regime di carcere duro. Dopo una segnalazione da parte dell'amministrazione penitenziaria, che notò l'inusitata presenza con le mamme dei neonati, registrati in Francia come figli dei fratelli Graviano, la Procura aprì un'inchiesta ipotizzando una fecondazione

in provetta realizzata illegalmente. L'indagine non approdò a nulla, e gli atti confluirono nel processo nei confronti dell'avvocato Salvo, difensore dei Graviano, condannato a quattro anni e otto mesi di reclusione per concorso in associazione mafiosa. Il legale ammise di avere aiutato le mogli dei suoi assistiti nella ricerca di un ospedale in Francia dove partorire. E che dire, poi, dell'allarme lanciato da un magistrato, Alfonso Sabella, l'8 gennaio scorso davanti al Csm. Sabella denunciò «il rischio di accordi fra i boss mafiosi detenuti in regime di 41 bis» come «altissimo». Il magistrato, impegnato al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il 29 novembre aveva scritto di essere venuto a conoscenza della richiesta di Salvatore Biondino - capo del man-

damento mafioso di San Lorenzo, legatissimo a Toto Riina e detenuto a Rebibbia in regime di 41 bis - di poter lavorare all'interno della sezione come scopino. A Rebibbia, addirittura nella stessa cella di Biondino, si sarebbe trovato Salvatore Imerti, noto esponente della 'ndrangheta calabrese. E sempre nel carcere romano, sottoposti al regime speciale, Sabella faceva notare che erano detenuti anche altri boss del calibro di Pietro Aglieri, Giuseppe «Piddu» Madonia, Salvatore Buscemi, e Giuseppe Farinella. Ecco perché - spiegava ancora il magistrato - era da ritenersi «verosimile» che la richiesta di Biondino di fare lo scopino «potesse, in realtà, essere finalizzata ad acquisire una maggiore libertà di movimento che gli avrebbe consentito di entrare più facilmente in contatto con altri detenuti non ricompresi nel suo gruppo di socialità, probabilmente proprio al fine di mettere a punto la strategia suddetta e di acquisire la disponibilità in tal senso di un grosso numero di esponenti mafiosi».

nunciato ieri da Palazzo Chigi come imminente, è stato ritirato e sottoposto ai tecnici per la «riscrittura» di alcune sue parti. Perché, spiega il responsabile Giustizia di Fi, Giuseppe Gargani, «la proroga dell'articolo 41 bis da parte del governo desta perplessità e preoccupazione perché in questo modo l'intervento del ministro di Giustizia diventa definitivo e non episodico e particolare, e la concessione della pena viene completamente alterata. Bisognerà

discuterne approfonditamente in Parlamento». Sul tavolo, per il momento, rimane anche in questo caso «l'annuncio» della decisione. Che riguarderà - si legge nel comunicato di Palazzo Chigi - anche i detenuti condannati per reati di terrorismo, ai quali non verranno concessi benefici carcerari se non collaboreranno. Quindi né lavoro esterno al carcere, meno che mai semilibertà e permessi vari per chi non parla e veste i panni dell'irriducibile.

Ed è polemica. Per l'opposizione parla Luciano Violante, presidente dei Deputati Ds: «Un giudizio compiuto si potrà formulare quando si conoscerà il testo del provvedimento, ma siamo in ogni caso contrari ad una sua ulteriore temporaneità, anche se il termine finale dovesse coincidere con quello della legislatura». Per l'esponente dei Ds, ex Presidente dell'Antimafia, «contro i boss è necessario il massimo rigore, senza lasciar neppure intravede-

re loro la possibilità di un ammorbidimento delle condizioni di detenzione, salvo che cambino idea e non inizino una seria e fruttuosa collaborazione». Per la maggioranza replicano due sottosegretari, Jole Santelli (Giustizia) e Alfredo Mantovano (Interno). Per Mantovano «l'opposizione fa polemiche sterili», mentre la Santelli dice che «il governo ha assunto una decisione che dà un segnale forte e rassicurante sulla volontà politica per il contrasto alla criminalità organizzata, assumendosi una responsabilità politica ben più concreta di chi nella scorsa legislatura ha concesso proroghe a singhiozzo».

Ma anche all'interno della maggioranza lo scontro è duro. Se il Presidente dell'Antimafia Roberto Centaro, ex magistrato e parlamentare di Forza Italia, si mostra deluso per la scelta del governo di non introdurre un regime di 41 bis nell'ordinamento penitenziario, visto che questa scelta «non avrebbe comportato alcun vizio di costituzionalità», l'ex sottosegretario Taormina spara ad alzo zero. «Sul 41bis al ministro Castelli dico no. Ho esperienze in questo settore e posso dire che è nato per impedire che dalle carceri partissero ordini criminali, cosa che è regolarmente accaduta con l'illegalità. È una cosa disumana e bestiale. Non degna di un paese civile». Insomma, divisioni, imbarazzi e una scelta che fa dire a Giuseppe Lumia, parlamentare Ds ed ex Presidente dell'Antimafia, che «ai grandi annunci è corrisposto un risultato modesto. Per questo governo la lotta alla mafia non è un punto prioritario e decisivo». «Il governo proprio adesso avrebbe dovuto dare un segnale forte e decisivo per sbattere la porta in faccia alle speranze che nutrono i mafiosi».

e.f.

Segnale positivo per la mafia

Castelli: mi hanno detto che il Paese ha bisogno di ottimismo, in 4 anni sconfiggeremo i boss

Paese», Berlusconi annuisce e tace. Castelli prosegue: «Ecco, noi vogliamo dare un segnale di ottimismo al Paese»: in quattro anni sconfiggeremo Cosa Nostra, quindi perché spaventare gli italiani rendendo definitivi il carcere duro? La lotta alla mafia come uno spot sorridente con tette e ballerine, ma a sorridere sono solo i boss. Che incassano il messaggio: carcere duro sì, ma «a scadenza», poi si vedrà. Non è quello che

Gargani: questa materia va discussa in Parlamento Taormina: quell'articolo va abolito

volevano ma i mafiosi sanno attendere e conoscono la difficile arte della mediazione. La scelta del governo ha provocato qualche maldipanica anche dentro la maggioranza. Roberto Centaro, presidente dell'Antimafia non nasconde la sua «amarezza», e Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno, è costretto a rilanciare la croce sui governi di centrosinistra per mitigare il suo dissenso. «Oggi dice - abbiamo solo riparato i danni», perché siete stati voi con le vostre circolari ad «ammorbire» il carcere duro. Mantovano è puntiglioso nella elencazione degli «errori» dei ministri di Giustizia del centrosinistra. Ma gli errori, quando sono tali, possono essere sempre riparati, e una proroga - peraltro obbligatoria visto che il 41 bis scadeva il 31 dicembre 2002 - al posto della «stabilizzazione» non ripara alcunché. Ma lancia solo un «segnale», quel segnale

che i boss hanno più volte chiesto. C'è un'altra strada, che toccherà al Parlamento percorrere quando il disegno di legge arriverà in aula per essere discusso. C'è una proposta di legge presentata dai Ds il 21 maggio nei giorni del ricordo di Falcone e che riguarda anche la riforma del 41 bis. Si propone di rendere quelle norme finalmente definitive e di governare il carcere duro attraverso due regimi: uno di «massima sicurezza», nel quale ipotizza ad esempio un solo colloquio mensile; uno di «alta sicurezza», nel quale prevedere quattro colloqui mensili, come stabilito dall'attuale 41 bis. E' una strada, comunque un segnale, ma questa volta forte e severo davvero. Lo Stato non tratta, non c'è possibilità di «dis-sociazione» per i boss. Chi vuole pentirsi, confessare i propri delitti e raccontare tutto quello che sa dell'organizzazione, fare i nomi dei «soldati»

ma anche dei protettori politici e istituzionali, consegnare le ricchezze accumulate: solo così si eviterà una detenzione dura. Questo sarebbe un modo serio di combattere la mafia e di recuperare il tempo perduto. Perché di tempo se n'è perso e tanto: il numero dei collaboratori di giustizia cala paurosamente e gli investigatori non riescono più ad attingere da una fonte essenziale per aggiornare il sistema di conoscenza sulle mafie, pochi sono i sequestri di beni, Bernardo Provenzano è ancora libero. Ecco perché suonavano come propagandistiche le parole pronunciate ieri da Castelli e Scajola, due ministri importanti. Addirittura irritanti i loro riferimenti alla «mafia fenomeno gravissimo» e all'«altissima» attenzione del governo per contrastarla (Scajola). Alla volontà di combattere i boss «senza compromessi» (Castelli).

Il Consiglio dei ministri ha varato ieri il nuovo contratto delle forze dell'ordine. Gli agenti protestano: il governo ha alimentato forti aspettative sulle retribuzioni salvo poi deluderle

Polizia, cento euro di aumento. I sindacati: «Promesse tradite»

Maura Gualco

ROMA Il governo aumenta gli stipendi alle forze dell'ordine e tra i sindacati di polizia, vista l'entità dell'incremento, scoppia la rivolta: «Bugiardi» tuona il Silp (Sindacato di polizia per la Cgil), «traditori» gli fa eco il Lisi.p.o. (Libero sindacato di polizia), che promette di imbavagliarsi e incatenarsi giovedì prossimo davanti a Montecitorio.

Dopo una relazione del ministro della funzione pubblica Franco Frattini, il Consiglio dei ministri ha, infatti, approvato due distinti decreti presidenziali per il recepimento degli accordi definiti il 14 maggio scorso che disciplinano il trattamento economico e giuridico del personale non dirigente delle forze di polizia ad ordinamento civile e militare e delle Forze armate. Per il nuovo contratto siglato nei giorni scorsi con le varie organizzazioni sindacali delle

forze di polizia è approvato ieri, il governo ha stanziato tre miliardi e 226 milioni di euro per il triennio 2002-2004 con un aumento medio per i circa 450mila beneficiari dell'aumento pari a 348mila lire lorde. Un incremento che viene tuttavia calcolato tenendo conto dei compensi più adeguati destinati alle unità impiegate in servizi operativi di contrasto alla criminalità e di tutela della sicurezza pubblica, oppure in operazioni militari relative alle missioni di pace in campo internazionale. «Dunque la media è falsata - dice il segretario della Silp-Cgil, Claudio Giardullo - perché in quelle 348mila lire sono comprese delle indennità che non tutti percepiscono. E l'aumento lordo per ciascun agente semplice del V livello è di sole 249mila lire: undici mila lire in più rispetto all'aumento ottenuto dal precedente contratto firmato durante il governo di centro-sinistra». La polizia è quindi scontenta e delusa delle promesse

fatte da Berlusconi in campagna elettorale. E lo stesso Lisi.p.o., un tempo vicino alla destra, si sente tradito e considera la giornata di ieri, la pagina più triste del sindacalismo di polizia. «Questo governo aveva sbandierato un aumento di 900mila lire e invece ci hanno dato un'elemosina di Stato», chiosa il suo segretario nazionale Antonio Di Lieto, che annuncia: «ci incateneremo davanti a Montecitorio, perché sono dei bugiardi, avevano promesso anche le leggi speciali sull'acquisto della casa e ci ritroviamo con un pugno di mosche».

Ma le novità non riguardano soltanto gli stipendi. Lo Stato, infatti, rimborserà le spese legali dei rappresentanti dell'ordine che dovranno incappare nelle maglie della giustizia. Si tratta di una prerogativa proposta dagli emendamenti presentati dai Ds e approvati dall'esecutivo. Ma la legge prevede anche due sbarramenti: solo cinque saranno i milioni anticipati e il rimborso non ci sarà in

caso di dolo. «L'amministrazione - ha detto Frattini - rimborsa le spese anche nei casi di condanna per colpa: siamo sempre stati sostenitori del fatto che l'Avvocatura dello Stato debba in ogni caso assumere la difesa degli operatori di polizia incriminati». Il contratto prevede, poi, una serie di norme per i ricongiungimenti familiari e per i soggiorni durante le trasferte di lavoro. Per la responsabilità civile, inoltre, un'assicurazione coprirà i rischi della professione per danni ai terzi. «I due miliardi stanziati per l'assicurazione sono una miseria», commenta Giardullo. E per Marco Minniti, responsabile Ds per i problemi dello Stato, «con il contratto approvato oggi dal Consiglio dei Ministri, riceveranno nei loro stipendi, lo stesso aumento che hanno avuto dal governo dell'Ulivo». Nel precedente contratto, aggiunge Minniti, «un agente riceveva un aumento lordo sullo stipendio e l'accesso di 238mila lire, oggi ne riceverà

249mila sostanzialmente in linea con gli aumenti precedenti. Il problema è che il ministro Frattini deve gettare fumo negli occhi dei lavoratori delle forze dell'ordine per negare l'evidenza, il fatto cioè che questo Governo aveva fatto promesse che non riesce a mantenere». Concordi, sono poi il Silp-Cgil e il Lisi.p.o. nel sostenere che l'esecutivo non si sia soltanto limitato a ignorare le promesse fatte sulla retribuzione, ma abbia altresì, «un chiaro disegno di soffocare i diritti sindacali». Presenti nelle commissioni che controllano l'attuazione del contratto, infatti, i sindacalisti sono stati dimezzati numericamente e con un sistema di rappresentanza diverso dal precedente, la partecipazione di alcune organizzazioni sindacali minori, non è assicurata all'interno di ciascun organo di controllo. «Stanno spazzando via la libertà sindacale - esclama Di Lieto - questa è una dittatura, non una democrazia».

		Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469